Sfere, specchi e visioni per raccontare luce e buio

Tomàs Saraceno: l'arte è un volo ambientalista

di PIETRO MARINO

Tre sfere specchianti galleggiano nella corte di Palazzo Strozzi a Firenze. Leggere come bolle di sapone rimandano rifrazioni di spazi e ritmi dell'edificio rinascimentale. Volerebbero davvero se non le trattenessero solide reti. Annunciano il progetto ambientalista «Aria» – visionario e scientifico, poetico e politico - messo in scena da Tomàs Saraceno, il famoso artista-architetto argentino (Tucuman 1973) che sta di base a Berlino ma «vive e lavora sulla Terra e oltre».

Dialogano con una costellazione di «nuvole» vaganti al piano nobile, attraverso finestroni riaperti dopo non so quanti anni. Sono i poliedri aperti e trasparenti delle *Cloud Cities* evocate dall'autore sin dal 2011. L'anno scorso, alla Biennale di Venezia, li sospese sulle maree all'Arsenale col titolo profetico *Acqua alta*. E in una delle ultime sale si libra uno dei suoi *Flyng Gardens*: dentro globi di vetro soffiato spuntano foglie e steli di tillandisia, la pianta senza radici che si nutre di aria e di acqua. Sfere e poliedri volanti e globi di resiliente vita vegetale segnano spazi di luce nel percorso della mostra. Rinviano più direttamente al sogno dell'Aerocene, maturato e proclamato dall'artista come progetto di comunità interdisciplinare dal 2007: per una Terra liberata da combustibili fossili e gas inquinanti, nutrita di energia del sole, aperta alle rotte del vento (come noi diciamo del Salento). Vissuta da una umanità «flottante» senza confini né condizionamenti né pesi di gravità permanente. Un neofuturismo ecologico che ha prodotto dal 2007 un Museo Aero Solar e primi «voli liberi» sostenuti da NASA, MIT e altre istituzioni scientifiche.

Come dimostra il film sull'esperienza compiuta nel 2017 nelle Salinas Grandes argentine. «Vorrei far volare così Greta Thurnberg, che ha scelto vie d'acqua per andare dall'Europa in America», mi dice Saraceno con sorriso complice.

L'altra faccia dell'intreccio è quella sensoriale e psichica del buio. Ci immerge in una sequenza di stanze centrali segnate da trame naturali, create dai ragni. Una passione provata dall'artista da bambino, quando le contemplava nella mansarda in Friuli dove ha vissuto qualche anno con la famiglia in fuga dall'Argentina dei generali. Il mito greco di Aracne sublimato in immaginario moderno. Restituisce a questi insetti ipovedenti e femmine il senso del «fare rete» - non come trappola, ma estensione fisica di un «fare casa», un fare mondi. Ed ecco dentro un magico teatro nero cinque lunghi flessuosi fili argentei distesi da ragni volanti che formano una sorta di arpa eolica: le vibrazioni lente provocate dal calore di luci sottostanti e dai movimenti dei visitatori sono tradotte da un computer in sonorità ipnotiche. Ecco una stanza con cinque grandi ragnatele che si ergono dentro teche illuminate come fantasmatiche sculture astratte. Le hanno create ragni – artisti di specie diverse (i solitari e i socializzanti) messi a lavorare insieme. A seguire, altre ragnatele si rivelano come trame cosmiche o neuronali in 3D disegnate da un laser in rosso sanguigno.

L'acme emozionale sta in una stanza dove la luce di un proiettore rivela danze di pulviscolo terrestre contro un grande schermo su cui palpitano visioni di polvere cosmica. Ci giungono dalla galassia nota come «Nube di Magellano» dopo un viaggio di luce fredda iniziato 163.000 anni fa. A questi *Passages of Time* contribuisce da una teca un ragnetto prelevato da un soffitto di palazzo Strozzi: lavora su una tela iniziata da altri, la fa crescere giorno dopo giorno. Quasi una ostinata risposta alla minaccia di estinzione delle specie viventi, «la morte delle lucciole» preconizzata da Pasolini.

Si spiega anche così il Laboratorio di ricerca Arachnophilia lanciato da Saraceno nel 2015 e la sua estensione esoterica nei personali tarocchi di una Aracnomanzia ispirata da pratiche divinatorie di tribù africane. A Firenze si rivedono in una saletta appartata le 33 carte che presentò a Venezia nel 2019. Nove di esse rielaborate graficamente come «oracoli» commentano le sale della mostra, la più grande e complessa dell'artista in Italia. Un artista a tutto campo del quale converrebbe approfondire percorsi e relazioni. Dai maestri dello spazialismo latinoamericano a Buckminster Fuller, dall'architettura radicale di Archigram a Yona Friedman. Sino alle convergenze con i profeti di Gaia e del nuovo ambientalismo, come Bruno Latour.

Linee di complessità che convergono nelle ultime stanze. Luce e Buio si mescolano in un paesaggio cosmico costruito con giochi aerei di sfere e dischi che proiettano ombre ed eclissi sulle pareti. Nella allucinata «Suite finale» Aerocene e Aracnofilia si esercitano in prove di arte ecologica. Penne d'inchiostro estratto da carbone di Mumbai appese a palloncini tracciano liberi automatismi su fogli a terra. Ragnatele fissate su carte a parete disegnano mappe astrali. E filamenti e corde protendono radici e rami di un «albero» come totem di un sogno di nuova connessione fra la natura, la cultura e i viventi.

In mostra a Firenze

La mostra a Firenze di Tomàs Saraceno curata da Arturo Galansino direttore di Palazzo Strozzi punta giustamente a stimolare ricordi e raffronti fra l'Aerocene contemporaneo e la cultura umanistica, nella terra del volo di Leonardo da Vinci e del pendolo di Galileo. Suggestioni letterarie e visive di tempi diversi sono profuse nel raffinato catalogo Marsilio, sintetizzate nell'immagine inventata come brand della mostra.
E' inevitabile peraltro – e non si sottrae l'artista – il rimando a Italo Calvino. Dal Barone rampante a Ottavia, l'invisibile «città-ragnatela» sospesa su un abisso dove la vita degli abitanti è «meno incerta» che altrove, perché «sanno che più di tanto la rete non regge». Forse a simile parabola della sostenibilità pensava Saraceno, quando – invitato da Joseph Grima per Matera 2019 – ideò una grande rete da distendere sulla gravina. Progetto (presentato in pompa magna dalla Fondazione nel 2014 a Berlino) che rilanciava in spazi di natura le sue imprese di reti sospese dentro spazi museali, percorribili dalle persone (emozione che provai nel 2015 dentro il K21 di Duesseldorf). Ma a Matera non se ne fece più niente per la paradossale opposizione dei talebani dell'ambientalismo e dell'aviofauna. A Firenze invece fervono iniziative di coinvolgimento collettivo. Fra cui un pallone aerostatico da realizzare con buste di plastica raccolte dai visitatori della mostra, Aerocene Flights in partenza a maggio dalla Manifattura Tabacchi, un Museo Aero Solar locale. Ed esercizi di Aracnomanzia per scrutare futuri più sostenibili. Tutto sino al 19 luglio 2020. Orari: tutti i giorni 10-20, giovedì 10-23. Info: tel.0552469600 (p.mar.)

SARACENO L'artista e (in alto) le sue «Costellazioni»

«DIALOGHI ANTEMERIDIANI» ULTIMO APPUNTAMENTO DELLA RASSEGNA DI DONNE IN CORRIERA

Berlino, tre città in un volto solo tra Europa e Muro

Domani a Bari Cavalli e Del Monaco

di ENRICA SIMONETTI

Persino Bertolt Brecht, che era nato ad Augsburg, riconosceva a Berlino un carattere unico e ribelle: la definiva una città carica di coraggio, intelligenza e cattiva memoria, «dotì» che per lui erano le vere caratteristiche rivoluzionarie di questa metropoli. Berlino divisa, Berlino unita. Conoscete qualche altra città da una storia così complessa?

Di questi affascinanti contrasti - storici e attuali - si parlerà domani nell'ultimo appuntamento con i «Dialoghi anteMeridiani», rassegna promossa dall'associazione «Donne in corriera» presieduta da Gabriella Caruso, in collaborazione con la casa editrice Il Mulino.

Ospiti dell'appuntamento che si terrà come sempre alle 11 al Multicinema Galleria di Bari, Alessandro Cavalli e Andrea Del Monaco, con l'introduzione e la conduzione di Pino Donghi. Entrambi i relatori hanno approfondito il tema berlinese con propri studi: Alessandro Cavalli è stato professore di Sociologia nell'Università di Pavia e direttore della rivista *il Mulino*. Con il Mulino ha pubblicato, tra gli altri, *La società europea* (con A. Martinelli, 2015). Andrea Del Monaco è un esperto di fondi europei e si occupa di politiche europee di sviluppo economico e sociale per il Mezzogiorno. Nel 2017 ha pubblicato il libro *Sud colonia tedesca, la questione meridionale* (Ediesse). Abbiamo posto ai due relatori alcune domande.

Cavalli, come sociologo, quanto le sembra «rinata» Berlino dopo il Muro?

«Nei trent'anni dell'esistenza del muro Berlino non era solo una città divisa, era una città blindata. Soprattutto la parte occidentale era un'isola in territorio nemico la cui popolazione doveva in un certo senso essere sovvenzionata per mantenere la sua funzione di avamposto dell'Occidente. La parte orientale doveva a sua volta funzionare da vetrina del socialismo reale per il resto della Germania rimasta sigillata al di là della cortina. E' chiaro che dopo la caduta del muro Berlino è rinata. Sono stato a Berlino per la prima volta prima della costruzione del muro, durante, subito dopo ed ora ci vivo per parte dell'anno. Posso dire di aver visto tre città diverse. Quella attuale è in continua trasformazione, la sua popolazione cresce, insieme ai prezzi delle case e agli affitti. Berlino attrae, non solo un numero crescente di turisti, ma una popolazione variopinta di ricercatori, artisti, creativi, provenienti dal resto della Germania, ma anche dal resto d'Europa e del mondo».

Ipotesi fantasiosa, se il Muro non fosse mai nato?

«Il muro è stato costruito per fermare l'emorragia che avrebbe svuotato la Germania dell'Est. Senza muro la DDR non avrebbe potuto sopravvivere a lungo e, soprattutto, sarebbe stata privata di gran parte della popolazione giovane e istruita. Il muro ha arrestato un processo che altrimenti sarebbe stato inarrestabile e questo avrebbe accelerato la crisi dei paesi del "socialismo reale" satelliti dell'Unione Sovietica. Il muro ha solo ritardato la fine del mondo bipolare fondato sul conflitto tra l'Occidente difeso dalla potenza americana e l'Oriente comunista. La caduta del muro non ha significato quindi la possibilità di ri-unificare la Germania, ha significato la fine di un'epoca nella storia del mondo. Per questo Berlino è oggi un simbolo per tutti e non solo per i tedeschi, per questo Berlino è oggi la meno tedesca delle città tedesche».

Voltaire diceva che in fondo a un problema c'è sempre un tedesco, è vero?

«Penso che avesse ragione, ma ciò non dipende da qualche oscura componente del carattere nazionale, ma dalla collocazione geo-politica nel mezzo d'Europa. C'è una parte della Germania che guarda a Occidente, verso la Francia e la sua cultura e verso il mondo anglo-sassone e c'è un'altra parte che guarda ad Oriente verso il mondo slavo. C'è una Germania che guarda a Nord verso il mondo scandinavo e un'altra che guarda a Sud vero il Mediterraneo. Questa posizione mediana ha portato nella storia ad una serie lunghissima di conflitti interni, tra le diverse parti dea Germania, ed esterni verso i nemici-vicini. I tedeschi sono quasi sempre stati in guerra e le hanno perse quasi tutte. È un destino al quale finora i tedeschi non sono riusciti a sfuggire. Solo una vera Unione Europea potrà liberare da questo destino. Come diceva Thomas Mann: non vogliamo un'Europa tedesca ma una Germania europea».

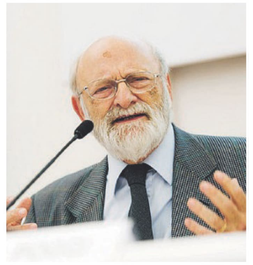
Andrea Del Monaco, Berlino e la Germania nella sua esperienza?

«Le rispondo con un piccolo aneddoto, una mia esperienza veloce con la IBB, Bank Berlin: arrivo un pomeriggio alle 17 senza appuntamento per chiedere informazioni su alcuni bandi per start-up e in pochi attimi mi ricevono e mi mostrano i bandi aperti, mi fanno entrare nella segreteria dirigenziale e tutto questo parlando in inglese non in tedesco. Pensate a un italiano che facesse la stessa cosa, presentandosi e parlando inglese in un ufficio del genere».

«Sud colonia tedesca» dal titolo del suo libro, perché?

«Spesso i vincoli dei bilanci europei impediscono di investire a causa del patto di stabilità. Questo non permette al Sud di crescere. Il debito per creare infrastrutture, ad esempio per migliorare i trasporti tra Bari e Lecce, non è concesso. Quello per le banche invece sì. E questo è un elemento che provoca a cascata tante conseguenze».

FASCINO DEI CONTRASTI
Dopo il 1989 la città è rinata
La continua trasformazione
il coraggio, la precisione



L'ANNIVERSARIO DEL MURO DI BERLINO Alcune immagini delle manifestazioni, mentre in alto c'è un'immagine della Porta di Brandeburgo. Qui sopra, i due relatori dell'incontro di domani a Bari: Andrea Del Monaco e Alessandro Cavalli

CULTURA&SPETTACOLI

I nomi salgono a 35. Le proposte fino al 3 marzo
Anche Curreri e Ballestra candidati allo Strega

A pochi giorni dal termine, il 3 marzo, per presentare le segnalazioni al Premio Strega 2020, crescono le proposte degli Amici della Domenica che arrivano a 35 titoli.
I cinque nuovi libri pubblicati sul sito del premio www.premiostrega.it sono: Luciano Curreri con «Volevo scrivere un'altra cosa» (Passigli), proposto da Alessandro Barbero; Cynthia Collu con «L'amore altrove» (DeA Planeta), proposto da Ferruccio Parazzoli; Raffaele Mozzillo con «Calce. O delle cose nascoste» (effequ), proposto da Filippo La Porta; Silvia Ballestra con «La nuova stagione» (Bompiani), proposto da Loredana Lipperini e Marta Barone con «Città sommersa» (Bompiani), proposto da Enrico Deaglio.
L'annuncio della dozzina sarà il 15 marzo alla festa del libro e della lettura Libri Come, all'Auditorium Parco della Musica di Roma. La prima votazione, in cui verrà scelta la cinquina, sarà il 10 giugno, quasi sicuramente al Tempio di Adriano, a Piazza di Pietra e non nella storica sede a Casa Bellonci che verrà ristrutturata per trasformarsi in Casa Museo.
La cerimonia finale, con la scelta del vincitore dell'edizione 2020, si svolgerà il 2 luglio al Ninfeo di Villa Giulia.

SCRITTRICE Silvia Ballestra

Vetrina

ISOLA DI S. LAZZARO, VENEZIA

Una spada di 5mila anni fa

Una spada di 5000 anni fa, tra le più antiche armi anatoliche al mondo, è stata scoperta da una dottoranda dell'Università di Cà Foscari, Vittoria Dall'Armellina, nel monastero dell'Isola di San Lazzaro degli Armeni, a Venezia. L'arma è custodita nel Museo di San Lazzaro; si tratta di una piccola spada, collocata in una vetrina insieme a oggetti di epoca medievale. La spada però risulta tipologicamente molto simile ad alcune armi risalenti a circa cinquemila anni fa rinvenute all'interno del Palazzo Reale di Arslantepe, nell'Anatolia Orientale, ritenute le più antiche del mondo. Anche al museo di Tokat (Turchia) era stata riconosciuta una spada della stessa tipologia, proveniente dalla regione di Sivas, che presenta notevoli somiglianze con l'esemplare di San Lazzaro. Appurato che la spada non era presente nel catalogo delle antichità vicino orientali conservate nel museo, d'accordo con Elena Rova, prof. di Archeologia al Dip. Studi Umanistici, Dall'Armellina ha proseguito l'indagine.

IL DIBATTITO/DOPO L'ARTICOLO IN QUESTE PAGINE

«Ecco perché trasferimmo il Museo Archeologico di Bari»

Ennio Triggiani: fu una strategia, non una pratica immobiliare

di ENNIO TRIGGIANI

La mostra «Il Museo che non c'è» presso Palazzo Ateneo è la preziosa occasione per segnalare l'importanza di tanti tesori artistici che la nostra Terra possiede e che per innumerevoli ragioni sono spesso ai più sconosciuti. In un sapiente articolo sulla «Gazzetta del Mezzogiorno», Giacomo Annibaldis ripercorre da par suo, con precisione storica e avvedutezza analitica, le complesse vicende che nei decenni hanno accompagnato il patrimonio archeologico ed il Museo, che le custodiva all'interno del palazzo di Piazza Umberto, fondato nel 1875 evidentemente molto prima che lo stesso divenisse la sede, nel 1925, dell'Università.

Nella ricostruzione di Annibaldis, tuttavia, emerge una pesante critica all'operato di tutte le autorità pubbliche responsabili di aver «sfrattato dalla sua sede originaria… per ignavia» il Museo archeologico determinando una «piccola storia ignobile». La durezza della terminologia usata mi induce tuttavia ad alcune necessarie precisazioni per evitare che il lettore sia indotto a pensare che anche in questa circostanza, e certo non sarebbe la prima, avrebbe prevalso la follia o l'incuria di alcuni amministratori. Certo, Annibaldis ha ragione nel denunciare il fatto oggettivo che per anni una parte consistente del nostro patrimonio archeologico sia rimasto scarsamente fruibile, ma è opportuno ricordare i contorni precisi delle relative ragioni.

Chiedo scusa per il riferimento personale, ma nella mia duplice veste, all'epoca, di assessore alla Cultura della Provincia di Bari e di docente universitario mi feci personalmente promotore di una convenzione tra Provincia ed Università con cui si determinò un comodato reciproco del primo piano di Palazzo Ateneo e del complesso monumentale di S. Scolastica. La ragione dello scambio era anzitutto data dall'assoluta inadeguatezza degli spazi esistenti in Ateneo per un Museo, peraltro chiuso al pubblico da sette anni, ricco di circa 36 mila reperti, un sesto soltanto dei quali esponibili, e per di più in normale crescita fisiologica. Tali limiti erano accentuati dalla necessità di valorizzare le esigenze di esposizione e di studio nell'ottica dello svolgimento di una idonea attività scientifica e progettuale nonché dai pesanti condizionamenti legati alla convivenza con una struttura universitaria caratterizzata da orari e giornate di chiusura ben diversi.

Per di più, la concezione contemporanea di una realtà museale comporta l'individuazione di ulteriori spazi per la predisposizione dei servizi correlati, certamente non realizzabili nella sede dell'Ateneo.

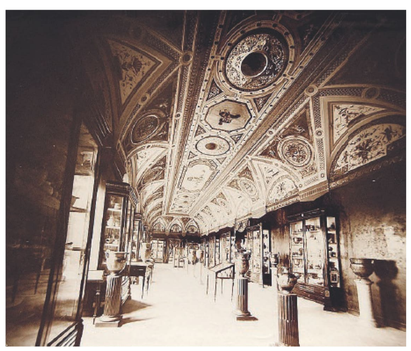
Inoltre, il trasferimento del Museo a S. Scolastica avrebbe consentito di potenziare e valorizzare in termini significativi l'itinerario storico-archeologico della Città vecchia «cucendo» fra di loro importanti contenitori culturali con l'apertura della Biblioteca De Gemmis nell'ex convento di Santa Teresa dei Maschi, gli scavi di Piazza S. Pietro nonché gli importanti siti dell'Università, della Sovrintendenza e della Curia. In questa maniera S. Scolastica non si limitava ad essere soltanto «museo di se stesso» ma sarebbe stato in grado di offrire la«spettacolarità» di un percorso museale sviluppato su base scientifica.

Peraltro, il Salone degli affreschi, con la sua preziosa testimonianza dell'antico Museo, in questi anni ha avuto modo di vivere quasi quotidianamente attraverso convegni prestigiosi e mostre importanti come permanente citazione della sua origine presso ospiti italiani e stranieri.

In quest'ottica, l'accordo con l'Università non consisteva, evidentemente, in una mera pratica «immobiliare», ma individuava una vera e propria strategia di sviluppo culturale in cui più Enti (Provincia, Università, Sovrintendenze, Comune, Associazioni…) si integravano in un grande ed articolato progetto di rilancio civile, sociale ed economico della nostra Terra. Ed è quanto di recente sta meritoriamente realizzando l'Amministrazione retta da Decaro.

Di questa strategia faceva parte anche un rilancio della Pinacoteca provinciale, altro tesoro museale della nostra Terra oggettivamente sacrificato nell'attuale sede, anch'essa inizialmente annessa al Museo archeologico per poi essere trasferita nel Palazzo della Provincia. Pure in questo caso penso che a nessuno potrebbe apparire scandaloso il suo trasferimento in una sede ben più adeguata rispetto all'attuale ed in effetti fu individuata quella, prestigiosa, di Palazzo Barone Ferrara in Corso Vittorio Emanuele II (di fronte all'Hotel Palace). Ma la proposta, portata in Giunta dal presidente Vernola e da me con l'avallo della direttrice Clara Gelao, fu inopinatamente e incredibilmente bocciata!

Il problema è che purtroppo la concreta realizzazione dei progetti nel nostro Belpaese si scontra con ritardi e ostacoli di varia ed a volte incomprensibile natura che di storico hanno solo il tempo vanamente trascorso. Per fortuna, meglio tardi che mai, oggi il Museo archeologico, completati restauro e rifunzionalizzazione del complesso architettonico, sta diventando una splendida realtà, impreziosita da un ricco database elettronico, nella sede che ha visto, coerentemente, la nascita della Città di Bari. Antiche bellezze artistiche e uno scenario naturale fra i più belli della città vengono così a integrarsi magicamente.



PRIMO NOVECENTO Alcune immagini del Museo nel palazzo Ateneo

IL SALONE DEGLI AFFRESCHI
Dal palazzo ateneo a Santa Scolastica
Il tentativo di «ricucire importanti contenitori della città vecchia»

REPERTI Del museo barese